

Burka in paradiso

VIAGGIO TRA
LE CONTRADDIZIONI
DEL KASHMIR
IN PUNTA DI PIEDI
E DI PENNA

Simona Angioni



All'aeroporto di Srinagar, la capitale estiva del Kashmir, c'è un cartello: *Welcome to the paradise on earth*. Invece dei cherubini, però, ti attendono militari. Tute mimetiche. Cani da guardia. Mitra a tracolla e parole d'ordine. Per l'Eden è finita l'età dell'innocenza.

Dall'aeroporto si esce solo dichiarando la propria destinazione. Vietato improvvisare, da queste parti. Lungo le strade gabbie con polli grigi, urla, ragazze con veli colorati e donne inchiodate nei burka. La tranquillità arriva in fondo a una lunga strada polverosa. Arriva sulle sponde del lago Dal (foto a destra). Ingioiellato di fiori di loto.

Solcato da gondole colorate come farfalle. A Srinagar, la vita galleggia. Case alberghi negozi. Affari chiacchiere corteggiamenti. Tutto sull'acqua. Anche la percezione del tempo diventa liquida, scorrevole. L'Athena Houseboat è un albergo con odore di muffa e prozia che ti fa sentire un po' a casa. Moquette, lampadari di cristallo e quadri con nature mortissime. Incluso nel prezzo c'è un maggiordomo. La gentilezza vestita di bianco. Tutt'intorno rose, niente da fare, e il sole che bussa sulle teste con ritmo sempre uguale. Gli orti galleggianti ondeggiavano pigri. I martin pescatore fanno righe sull'acqua e affondano solo quando vanno a segno. Pochi turisti. Pochissime donne. Molti uomini che si abbracciano e si tengono per mano. Scambi di tenerezze tra il filo spinato.

Il cameriere che mi mostra la camera dell'houseboat mi spiega che le lenzuola sono pulite, la luce si accende e in bagno c'è l'acqua calda. Mi trovo dove niente è scontato e i sorrisi esprimono, nell'ordine: stupore, senso di lontananza, voglia di vicinanza. Faccio un inchino: «Grazie». Anzi, shukria.

All'alba, il lago riposa in una nebbia d'argento. I bambini in divisa vanno a scuola sui sandolini, scivolando tra le radici delle ninfee che corrono

sott'acqua per chilometri. La luce soffusa annulla ogni rumore. I remi che infrangono l'acqua parlano al cuore. Sulle sponde del lago Shalimar Bagh, Nishati Bagh e Chasma Bagh, tre giardini moghul, sono capricci del XVII secolo. Gli imperatori passavano l'estate tra platani Cheenar, magnolie, dalie e gladioli.

Oggi lungo i viali passeggiano donne velate. Scansano il sole e si scambiano segreti con pudore. Molte vengono dalle montagne e non hanno mai visto un turista. Mi fotografano e mi toccano con la grazia di una libellula. Mi fanno sentire un po' avvenente e un po' ufo. Loro sono folgoranti: occhi, bocca, pelle, capelli, tutto condensa bellezza. Sotto gli alberi s'improvvisano set fotografici per ritratti in abiti tradizionali. Le giovani coppie indossano dei vestiti sfarzosi con diademi di strass. Diventano tutti, almeno per cinque minuti, principi e principesse. In un angolo, un vecchio indiano accartocciato su se stesso fuma una pipa ad acqua, li osserva e si perde nella loro favola. Nel Chasma Bagh c'è una fonte di acqua sacra. Gli indiani ne riempiono bottiglie da spedire a Nuova Delhi ad amici e parenti. Hanno una ritualità gioiosa. Portano le mani giunte al petto e si spruzzano. Si inchinano e ridono. Sintetizzano allegria e preghiera. I templi hindu sono case di bambola colorate. L'Hari Parbat Fort, dedicato a Shiva, domina il lago dall'alto. Si raggiunge dopo tre posti di blocco e trecento scalini. Le facce

severe dei soldati paiono un cancello invalicabile, ma dopo un centinaio di gradini le ho già dimenticate. Salgo e penso, salgo e respiro, salgo e raggiungo il silenzio. Via le scarpe e ogni oggetto in pelle, prima di entrare. Un bacio su ogni ripiano di pietra e un tocco alla campanella sulla porta. Si chiede permesso alla divinità. Si può? Si può. Lo spazio angusto è stipato di oggetti, offerte in denaro, riso, incensi ed ex voto. E' un antro, con un buon profumo. Il vero cuore di Srinagar, però, è musulmano. La città vecchia, dal sapore mediorientale ti avvolge e ti inebria. Il bazar è una sorpresa attaccata all'altra. Nessuna bancarella, ma loculi pieni di vestiti, oggetti di rame, lana, carcasse di animali appese a grossi ganci, spezie, frutta, scarpe. Buchi con dentro uomini accovacciati apparentemente distratti. E fuori, mucche, cavalli, pecore, belle ragazze, autobus, vespe Piaggio. In questo arcobaleno si muovono lenti dei sacchi neri. Goffi, grossi. Burka con dentro donne tutte occhi. Vicino al mercato, tra un groviglio di erbacce, scopro un cimitero. Piccole lapidi frutto di un complicato calcolo di proporzioni e orientate là dove si deve. Lastre rettangolari su cui pascola indisturbato un gregge di pecore.

Nelle moschee, l'Islam reclama se stesso: Shah Hamadam (in alto a sinistra) è tutta di legno. Si regge su alte colonne e su un duello di luce e ombra. Sopra i tappeti anche i pensieri diventano soffici. Pathar, invece, ha la durezza della pietra. Sarebbe meravigliosamente cupa, se un gruppo di bambini che gioca a nascondino non la rendesse improvvisamente allegra. Jamia

Masjid, la moschea del venerdì, è la più importante della città e non mi lasciano entrare. Gli sguardi degli imam all'ingresso

respingono. I miei occhi delusi indugiano, si perdono un istante nella magnificenza del legno intarsiato, prima di chiudersi per trattenere i pochi dettagli concessi. Nell'atelier di Ali Shah si tessono tappeti che sono paesaggi di lana e di seta.

Gli uomini arrotolati davanti ai telai hanno dita danzanti e lampadine a picco sulle piccole teste rasate. Creano

mondi in divenire. Perché tutti i tappeti, alla fine, racconteranno una storia. Una leggenda vuole che, sedendosi nel mezzo del disegno, si possa raggiungere il centro della terra. E in una città come questa non è difficile crederci.

Info: www.clupviaggi.it; www.viaggidellelefante.it